

Don Salvatore Rinaldi lavora sui problemi della tossicodipendenza da anni. Ha frequentato corsi specifici a Milano e alla Cattolica di Roma, è responsabile del Consultorio familiare della Diocesi di Isernia e Venafro. Può dunque considerarsi un esperto in materia.

Don Salvatore, cosa sta succedendo?

«Roba che già si conosceva, che si teneva nascosta e che soltanto queste quattro morti hanno portato a galla, le famiglie ora dovranno imparare a leggere le situazioni dei propri figli, dovranno imparare a non aver paura della verità».

Cosa deve fare una famiglia nel momento in cui viene a conoscenza dell'avvicinamento del proprio figlio al mondo della tossicodipendenza?

«La prima cosa da fare è far sapere che si sa, avvicinarsi al figlio e fargli capire che c'è la possibilità di ricorrere anche alla repressione delle forze dell'ordine. Far balenare la possibilità di una denuncia per arrivare a rompere il cordone che unisce il ragazzo agli spacciatori. E' meglio avere un figlio in carcere che saperlo protagonista di un processo di autodistruzione».

Com'è la situazione a Venafro?

Parla don Rinaldi, responsabile del consultorio familiare della Diocesi

«Meglio un figlio in carcere che schiavo della droga»

«Perché il Sert dovrebbe essere più efficace della Chiesa?»

«Siamo agli stessi livelli di Isernia e dei paesi intorno ai due centri».

Cosa potrebbero fare di più le forze dell'ordine e il mondo politico?

«Niente. Le forze dell'ordine non possono muoversi se non c'è una denuncia, hanno le mani legate, i politici dovrebbero avere più fiducia nelle istituzioni collaudate. Noi lavoriamo sul campo, siamo in ogni momento in mezzo ai giovani. I politici preferiscono affidare il problema a esperti da scrivania, da ufficio».

Quali sono le «istituzioni più collaudate»?

«Quelle cattoliche, per esempio. Io, tempo fa, avevo fatto richiesta di collaborare con il Ser.T., da volontario, ma non ho mai ottenuto risposta. Avevo già sottolineato la gravità del fenomeno nel 1990 con dibattiti

aperti a Venafro e volevo mettere a disposizione la mia esperienza».

Don Salvatore, cosa si deve fare concretamente?

«I comitati sono un'ottima cosa. Servono a far riflettere, a dare consapevolezza ai genitori della loro incapacità a comunicare con i figli. Non servono per i tossicodipendenti. Bisogna operare sui pre-adolescenti, nelle scuole medie, bisogna responsabilizzare socialmente i ragazzi, farli sentire utili».

Ma c'è una difficoltà da parte dei giovani ad avvicinarsi al mondo cattolico.

«Io ho 46 giovani che lavorano nel volontariato ospedaliero, 106 scout, 50 impegnati nel centro sociale. E questo in un ambiente particolare di Venafro, un ambiente a rischio».

Cosa dire ai giovani già toccati dalla droga?

«E' molto difficile. C'è bisogno di persone con la volontà di vivere accanto a questi ragazzi, che diano l'esempio della possibilità di una vita diversa. C'è bisogno di dimostrare loro che c'è una probabilità per uscirne fuori. Bisogna responsabilizzarli standogli accanto».

Molte famiglie hanno impegnato i risparmi di una vita per seguire i loro figli.

«Non serve, sono palliativi. Quando si torna dalla comunità si riprendono le vecchie abitudini. Le famiglie devono urlare il loro problema e chiedere aiuto alla comunità».

A quale domanda vorrebbe una risposta per capire meglio?

«Io mi pongo spesso questa domanda: per quale motivo il Ser.T. è uno strumento migliore di un oratorio parrocchiale. Perché?».

GIOVANNI PETTA